

COMUNISMO LIBERTARIO

giornale delle organizzazioni comuniste anarchiche e libertarie

ANNO 3.o N. 15 Novembre / Dicembre 1989 Lire 2000

Il progetto comunista libertario, punto di riferimento per l'emancipazione degli oppressi di tutto il mondo.

La crisi che in maniera così dirompente sta attanagliando i paesi a cosiddetto "socialismo realizzato" (che sarebbe comunque più appropriato definire a economia statalizzata), ripropone con forza l'attualità del progetto politico comunista libertario. Di un progetto cioè che, ponendosi come obiettivo l'edificazione di una società senza classi né privilegi, individua nel metodo e nella pratica antiautoritaria la propria impostazione strategica. E tale discriminante rende quindi l'elaborazione politica comunista libertaria peculiare rispetto soprattutto al progetto marxista-leninista, di cui è concorrente se non addirittura alternativo. E' ovvio che le differenziazioni fra le due concezioni politiche non si fermano al solo aspetto strategico, né del resto è nostra intenzione compiere in questa sede un'analisi comparata dei due diversi modi di interpretare il processo rivoluzionario (è un dibattito che prosegue dalla I° Internazionale), ci preme solo sottolineare come il fallimento del modello sociale leninista ha fra le altre cause quella di una errata concezione del partito e del ruolo che esso deve assumere durante e dopo la rivoluzione. In sintesi, il partito che ha conquistato il potere all'indomani della presa del Palazzo d'Inverno era, e lo è tuttora, un organismo strutturato in maniera gerarchica, la cui progressiva burocratizzazione e centralizzazione fu causata dal completo distacco dei suoi quadri dalle concrete esigenze delle masse proletarie. Di conseguenza la lenta, ma inesorabile dicotomia che stava per venirsi a creare fra potere politico del partito bolscevico e bisogni sociali delle masse avrebbe finito per determinare, così come poi è avvenuto, una insanabile frattura fra queste due istanze bloccando di fatto la crescita e l'estensione della presa di coscienza proletaria e la stessa dinamica della lotta di classe. In definitiva il monolitismo del partito di Lenin ha di fatto determinato l'esclusione degli operai, dei contadini, dei proletari tutti dalla reale gestione del potere e quindi dalla possibilità di elaborare e costruire un progetto sociale che, appunto perché sotto il diretto controllo delle masse, avrebbe quanto meno evitato qualsiasi soluzione socio-economica-politica contraria ai bisogni collettivi. Si obietterà che

è facile oggi criticare l'esperienza bolscevica con il senno di poi, quando in epoche non sospettabili tutti i rivoluzionari vedevano nel modello sovietico un faro per i proletari di tutto il mondo, ma non è certo il nostro caso. Chi nella ormai lunga storia del movimento operaio e comunista si è riconosciuto nelle posizioni comuniste anarchiche e libertarie sempre ha lottato per difenderne la validità politica, e spesso a caro prezzo (bastino per tutti gli esempi della Comune di Parigi, di Kronstadt e della Spagna del '36). Non ci accuniamo quindi, in questo clima di restaurazione capitalista e di conformismo imperante, agli antileninisti dell'ultima ora (gli odierni riformisti), dai quali ci sentiamo oggi più che mai distanti e ai quali imputiamo grosse responsabilità nell'aver spinto il movimento operaio nelle secche dell'immobilismo politico ridando fiato alle forze della borghesia imperialista internazionale. E' appunto perché dietro a noi vi è una

per non dimenticare...

VENTI ANNI DI STRAGI

12 Dicembre 1969. Una bomba scoppia nella Banca Nazionale dell'Agricoltura in Piazza Fontana a Milano. 16 morti e feriti gravissimi. La notte fra il 15 e il 16 Dicembre, Giuseppe Pinelli, ferroviere anarchico, "cade" dal quarto piano della Questura centrale di Milano. Trattenuto illegalmente in stato di fermo per tre giorni e sottoposto a interrogatorio in merito all'attentato in Piazza Fontana, Pinelli, secondo la polizia, visto scoperto si sarebbe lanciato dalla finestra. E' questo il primo tassello della montatura antianarchica che porterà in galera il 16 Dicembre Pietro Valpreda. Ci vorranno anni ed anni di controinformazione militante per dimostrare che Pinelli fu la diciassettesima vittima della strage e che la sua "defenestrazione" fu un crimine di stato. Valpreda dovrà farsi tre anni di carcere, e la sua innocenza sarà completamente provata soltanto dopo che il lavoro degli anarchici e delle avanguardie extraparlamentari faranno riaprire il caso nella direzione piduista; quella che porta ad individuare gravissime responsabilità nei settori più reazionari della politica italiana, in un intreccio fitto di rapporti tra la destra

eversiva e i corpi speciali dello stato. Alla strage di Piazza Fontana altre hanno fatto seguito e in tutta la lunga mano della P2 ha fatto sentire il suo peso, aiutata in questo da quelli che sono stati definiti i servizi deviati. In queste losche vicende le responsabilità venivano e vengono addossate ad una P2 che sempre più si restringe al solo Gelli. Si dimentica che fratelli del Venerabile furono anche socialisti come Silvano Labriola, tessera 2066 della P2, socialdemocratici come Pietro Longo, democristiani come Gaetano Stamma, esponenti dell'industria di stato come il presidente dell'ENI Giorgio Mazzanti, dirigenti dei Servizi Segreti, tristemente famosi, come Santovito Miceli e Maletti, giornalisti come il direttore del Corriere della Sera Franco di Bella, pubblicitari come l'ambiguo Mini Pecorelli, scrittori "in" come Roberto Gervaso ed editori come Angelo Rizzoli. Di questi solo pochi sono usciti di scena, i più sono rimasti al loro posto. Ma se fino ad oggi l'opera di collusione, di depistaggio e di diretto coinvolgimento in trame eversive, in finanziamenti occulti e nello stragismo, è sempre stato circoscritto a settori par-

lunga tradizione di lotta a fianco e all'interno del movimento di emancipazione proletaria (pur piena di contraddizioni ed errori), che ci sentiamo in diritto di giudicare con serenità gli aspetti del fallimento del progetto leninista; il cui rimedio non è certo quello proposto dagli attuali vertici del PCUS i quali credono di risolvere i problemi e i bisogni popolari ripercorrendo le obsolete vie del liberismo economico. In queste condizioni ed in questo clima di generale ritorno all'ordine (capitalistico naturalmente) esce più che mai rafforzata la posizione comunista libertaria, la sola oggi in grado di proporre un progetto politico rivoluzionario che veda come assoluti e soli protagonisti le masse e le loro esigenze, secondo il principio ancora valido che l'emancipazione del proletariato sarà opera del proletariato stesso.

ticolari dell'apparato politico e statale ed ai cosiddetti servizi deviati, permettendo, seppure con grandi difficoltà, di contrapporre a questi, settori non collusi e non corrotti, con il caso di Ustica tutto ciò sembra venir meno. La storia è lineare. Il 27 giugno 1980 nel cielo di Ustica un DC9 viene colpito da un missile, è una strage. Quello che seguì, solo oggi, parzialmente, sta emergendo. Si tentò accuratamente di cancellare quella strage, (la verità, qualunque essa sia, evidentemente fa paura) e a far questo non saranno, come in passato, presunti Servizi Segreti deviati o ambienti piduisti; l'orchestrazione è a cura dei generali dell'Aeronautica ed è difficile credere che ciò avvenga all'insaputa dei ministri della difesa succedutesi dall'80 a oggi.

Così stando le cose si saprà la verità?

Nel ricordo della strage di Piazza Fontana, quella che per tutti è la Strage di Stato, e nel ricordo di Pinelli, non possiamo che invitare tutti i lavoratori a diffidare delle verità precostituite che lo stato ci offre.

CIRCOLO
CULTURALE
«E. MALATESTA»



via Roma 179
via E. Rossi 80

Da Chianciano a Firenze la CGIL si candida a paladino dei diritti borghesi.

In un precedente articolo, dando un giudizio sulla conferenza di programma della CGIL, parlavamo di una "elaborazione teorica astratta, con valori reazionari, decisamente non classista". Questo giudizio ritenuto da alcuni compagni sindacalisti severo e dettato da spirito polemico, e la constatazione che tutti gli schieramenti presenti in CGIL hanno giudicato l'impostazione Trentiniana di Chianciano, come una base positiva per lo sviluppo di un sindacato di classe in Italia, ci hanno indotto a rileggere il dibattito che si è tenuto a Chianciano e a seguirne, con particolare attenzione, la scadenza della Conferenza di Organizzazione. Benché il nostro atteggiamento nei confronti della CGIL non sia di preconcetta ostilità, non possiamo che confermare quanto avevamo espresso. L'astrattezza che sottolineavamo nella elaborazione di Chianciano, trova conferma nei documenti preparatori della conferenza di organizzazione e si è sviluppata in modo impressionistico nella relazione di DelTurco. La cornice nella quale si introduce la rifondazione, anche in termini organizzativi della CGIL, è costituita dalla acquisizione dei grandi mutamenti che investono la società in Italia e più in generale nell'occidente, in modo che il sindacato "sappia misurarsi con le spinte che i tempi moderni propongono". Il dibattito si è dunque sviluppato avendo alle spalle i grandi mutamenti, le svolte epocali, l'emergenza dei nuovi soggetti e quale cemento emotivo, l'abbattimento di ben altro cemento, quello del muro di Berlino. Il risultato di questa misce la sono state analisi fortemente soggettiviste, le quali hanno fatto l'e-

lenco dei problemi e delle aspirazioni: dalla tutela dell'ecosistema al sostegno alla formazione di sindacati liberi nei paesi dell'Est; ma non ci hanno aiutato a capire cosa veramente si muove, quali le forze su cui si può contare per il cambiamento, quali quelle che vi si oppongono. Soprattutto, non si è capito a cosa deve servire questa rifondazione del sindacato, quando al di là di generici sentimenti di giustizia, peraltro sostenuti dalle più disparate forze politiche e sindacali, si pongono come elementi di riferimento la funzione nazionale ed europea del sindacato e l'assunzione di responsabilità istituzionali. In altri termini, avendo da tempo come riferimento e limite la centralità dell'impresa e del mercato, il definirsi come sindacato istituzionale, nazionale ed europeo, significa operare una netta e chiara opzione di schieramento a fianco della borghesia nazionale e della borghesia imperialista europea. Il problema certo non è negare l'esistenza dei mutamenti in corso, dalla internazionalizzazione dell'economia alla microelettronica, o negare i limiti posti da uno sviluppo economico che sempre più distrugge la natura. Quello che cogliamo di negativo in questo approccio è sostanzialmente l'astoricità dell'analisi. L'internazionalizzazione del capitale pare che si scopra solo oggi, quando anche un ragazzo sa che è un processo che si instaura con la nascita dell'impresa capitalistica, e tale scoperta appare più legata all'adesione di campo di riferimento per il sindacato del mercato unico europeo, per favorire i processi di internazionalizzazione delle imprese italiane, che a stigma-

tizzare le conseguenze sulle condizioni di vita delle masse. Né l'assunzione del limite ecologico ha un segno positivo, se pensiamo che nessuna chiarezza viene fatta sulle responsabilità, ponendolo di fatto come problema dell'intera collettività umana di cui ognuno si deve far carico. Così non è, perché il degrado ecologico è strettamente legato e connaturato all'estrazione di profitto da parte della azienda capitalistica. In sostanza l'accusa più grave che noi rivolgiamo a tutta l'elaborazione che da Chianciano in poi si è venuta a sviluppare, è quella che oltre a dare una falsa rappresentazione dei mutamenti e dei problemi che lo sviluppo distorto dell'economia porta con sé, non si individuano, non tanto i soggetti, quanto i meccanismi che provocano questi problemi, planetari ed epocali, come si amano definire. Ma forse è proprio di questa accusa che bisogna fare ammenda, non possiamo infatti pretendere da una organizzazione una critica al capitalismo, quando questa si fa garante del suo sviluppo, né possiamo pretendere che da essa ci venga l'indicazione chiara della centralità dell'antagonismo di classe nella lotta per la liberazione del e dal lavoro, quando aspira ad un "confronto con i datori di lavoro" (nello statuto dell'86 si parlava ancora di padronato) "mirando a realizzare accordi che contemperino gli interessi in conflitto" (proposta di nuovo Statuto). Date queste premesse, non riusciamo a capire l'affermazione, fatta nei documenti preparatori di Firenze, che bisogna "rompere una abitudine diffusa, consolidata in un pragmatismo senza teoria". Che la CGIL sempre di più si stesse ap-

piattendendo su un pragmatismo di stampo liberale, era abbastanza evidente, non si capisce invece quale debba essere la teoria che dovrebbe sostenere questa tendenza. Fatta propria la centralità del mercato e dell'impresa capitalistica, l'unica teoria che rimane è quella vecchia di 200 anni, dell'affermazione dei diritti della persona, quale elemento distintivo di una società moderna. Una impostazione questa che pose, oramai due secoli or sono, le basi per avviare un cammino di trasformazione, ma che ha acquistato ed ha ancora oggi un senso positivo solo se accanto ad esse si sviluppa la critica ad una organizzazione economica della società che fa dei diritti soggettivi, sebbene tutelati dalla legge, vuoti simulacri di libertà. Ed è proprio nei confronti della struttura economica che acquista un senso ed un ruolo l'agire delle masse, quale momento indispensabile per l'affermazione di interessi collettivi, senza i quali nessuna libertà individuale avrebbe lavoro. Il richiamo quindi su queste basi ad una teoria organizzativa, contenuta nella conferenza d'organizzazione, così come il riproporre la centralità dell'iscritto a scapito delle strutture consiliari, ci appare più come un appello all'orgoglio d'organizzazione, che la strada maestra utile per la ripresa di un movimento di lotta che sappia coniugare la difesa del mondo del lavoro oggi, con l'esigenza di percorrere una strada che faccia della eguaglianza e della libertà non della facile retorica o una vuota e fittizia conquista costituzionale.

Grande è il disordine...

Grande è il disordine sotto il cielo ma la situazione stenta a definirsi eccellente (come avrebbe ipotizzato il vecchio Mao) La realtà necessita un sostanziale sforzo di comprensione che sgombri il campo da facili chimere portatrici di nuove illusioni e mistificazioni. Da ogni parte si levano altisonanti voci su presunte svolte epocali, modificazioni radicali del mondo ed addirittura, per tutti coloro che fossero rimasti indietro nel tempo, la fine della seconda guerra mondiale che contrariamente a quanto abbiamo studiato in ogni testo scolastico, non daterebbe più nel 1945 il suo termine, bensì nel 1989. Talvolta il rapporto spazio tempo fa brutti scherzi. Il modello che fondava il proprio imperio nell'esistenza formale di due grandi blocchi contrapposti, USA e URSS, diversificati sia nella forma di gestione dell'accumulazione capitalistica, sia nella sfera della sua gestione politica, sta subendo delle sostanziali modificazioni. Libero mercato, concorrenza, democrazia rappresentativa borghese ad ovest; assenza di un vero e proprio mercato (se escludiamo quello nero), pianificazione della produzione da parte dello stato, partito unico come elemento di razionalizzazione della sfera politica ad est. Questa

forma di dominio imperialista sta andando progressivamente in crisi, sia per ragioni interne, sia per l'emergere di nuovi concorrenti economici internazionali (Giappone e Europa) come elemento di pressione esterna. Ad est la spinta ad un necessario (dal punto di vista capitalistico) processo di ristrutturazione economica che sia in grado di diminuire il deficit produttivo e sia in grado di dare una accelerazione al processo di accumulazione capitalistica, riducendo la dipendenza finanziaria con le banche occidentali sta alla base dell'attuale processo di rottura strutturale che partendo dall'URSS si è propagato a macchia d'olio ai paesi satelliti. Ad ovest, di convesso, la percezione delle potenzialità di sviluppo cui le proprie strutture economiche potranno trarre dall'apertura degli immensi mercati dell'est (vedi gli accordi economici italiani durante la visita di Gorbaciov a Roma), sta innescando dinamiche tali da rimettere in discussione i rapporti di equilibrio intercapitalistici, realizzati da Yalta ai nostri giorni. Tale quadro cozza con le facili e trionfalistiche enunciazioni di quei settori dei media (i meno specialistici a cui è affidato il compito della formazione del senso comune) che indi-

viduano nel crollo dei due blocchi contrapposti, il presupposto per uno sviluppo ordinato e pacifico della coabitazione capitalistica. Come si fa ad ipotizzare una coesistenza pacifica quando, l'abbattimento del simbolo della guerra fredda, il muro di Berlino, diventa preludio di ansimanti manovre diplomatiche, all'interno delle quali fanno di nuovo comparsa vecchie problematiche e contrapposizioni statali mai sanate? Come legge la riproposizione dei "vecchi confini" antecedenti a Yalta, o i timori della Francia, da sempre antagonista della Germania, se non in un nuovo terreno conflittuale? Come valutare l'entrata quasi definitiva dei paesi del Comecon all'interno del mercato internazionale, dal momento che sappiamo che uno scenario economico sovraffollato costituisce il presupposto oggettivo per lo sviluppo di conflitti, anche di natura bellica? Già adesso sussistono delle vere e proprie guerre commerciali che investono i tre blocchi più sviluppati, che succederà quando a fianco di questi ne sorgeranno altri, compreso la Cina nel suo approssimarsi a divenire paese a capitalismo di mercato? Non siamo dei profeti, né tanto meno dei veggenti, ma il considerarsi ancora dei comunisti (cosa sempre più rara) e

dei materialisti ci fa dubitare di facili previsioni, ci fa dubitare che uno sviluppo capitalistico globale ponga le basi per la costituzione di un governo su scala globale che affondi, per dirla come il segretario del PCI Occhetto, le proprie radici nei valori universali della democrazia. Ed è proprio per questo che l'affermare: "il superamento del bipolarismo nato a Yalta... ci ripropone, anche a livello internazionale, la priorità dei programmi, il superamento del socialismo come ideologia (non si perde occasione per ribadirlo) per affermare la democratizzazione e il governo mondiale dei problemi globali" (A. Occhetto. Relaz. C.C.) ci pare quanto meno una astrazione che non tiene di conto né analisi in modo compiuto i reali processi materiali messi in moto. Astrazione che trae forza esclusivamente da una revisione radicale, oramai giunta al capolinea di tutto il patrimonio del materialismo storico e dialettico, astrazione che deve porre incondizionatamente la pezza teorica della scomparsa del conflitto materiale del conflitto originato dagli interessi contrapposti che ha segnato la nascita e lo sviluppo di ogni economia capitalistica.

Partito... Comunista...?!?

Il dibattito che sta coinvolgendo il partito comunista può dare adito ad esiti differenti, ma per quanto riguarda il gruppo dirigente sta assumendo dei contorni e riferimenti su cui non potrà più tornare indietro. Dando per definitivo il fallimento del comunismo, argomentando ciò con la caduta dei sistemi a capitalismo di stato o se vogliamo usare un eufemismo tanto caro alle borghesie internazionali, dei sistemi a "socialismo realizzato", rinunciando con ciò ad una precisa analisi critica delle esperienze che hanno visto ed influenzato la costituzione della II° e III° Internazionale (che molto svelerebbe in merito al crollo dell'est), si approda alla riscoperta, spacciandola per originale, delle esperienze liberali primo '900 e al bagaglio teorico (si fa per dire) con cui si sono affermate le organizzazioni socialdemocratiche europee. Il tutto, oltre ad un uso spropositato della retorica, nel tentativo di dichiarare chiusa qualsiasi dinamica che assuma come obiettivo guida un radicale processo di trasformazione sociale. Dcretata la fine dell'antagonismo tra capitale e lavoro, tra detentori dei mezzi di produzione e detentori della forza lavoro, l'approdo obbligato non può che essere una formulazione teorica ibrida, venata di populismo e umanismo piccolo borghese (giustizia, pace, ..) volta all'utopica definizione di un capitalismo dal volto umano. Si enuncia l'esaurimento di un'epoca caratterizzata da aspri conflitti interni ed internazionali, ma al contempo, paradossalmente, si delineano scenari in cui il sistema nel suo degenerare paventa il rischio di una forma di regime. Non si specificano i protagonisti di questa degenerazione né tanto meno tramite quali mezzi, queste "forze del male" traerebbero opportunità per l'attuazione di questa svolta autoritaria. Si apre incondizionatamente al

tanto discusso processo di modernizzazione, palude della sinistra politica e sindacale, negando di fatto il dato che nei settori in cui questo si è affermato, quasi esclusivamente nella produzione, ha determinato peggioramento delle condizioni lavorative, incremento di rischi ed infortuni sul lavoro e della nocività; in sintesi lo strumento della modernizzazione è stato di fatto un mezzo per lo aumento dello sfruttamento del lavoro. Si fa della vera e propria apologia del diritto borghese e della forma storicamente determinata con cui si esplica: la democrazia rappresenta, trovando in ciò la panacea per ogni male. Tutto ciò senza avviare un serio dibattito sui limiti della democrazia borghese all'interno di un sistema di omologazione comportamentale tendente alla distruzione delle peculiarità individuali come mezzo necessario alla propria riproduzione alla mercificazione di ogni bisogno relegando il tutto alla più aberrante astrazione capitalista: il valore di scambio. Democrazia come unica via al socialismo si sostiene, spacciando per originale una acquisizione fatta propria da tutte quelle organizzazioni socialiste internazionali nel loro cammino di distacco sempre più netto da un orizzonte di emancipazione comunista. Già alla fine dell'800 in seno al dibattito della socialdemocrazia tedesca, uno dei suoi maggiori leader, E. Bernstein affermò che "lo scopo finale qualunque esso sia è nulla, il movimento è tutto. La strategia che ne conseguì divenne nota come il "Programma di Erfurt" che a sua volta ispirerà nel 1959 la Spd rifondandosi attraverso il programma di "Bad Godesberg" (che a sua volta ispirerà tutte le revisioni teoriche della sinistra politica internazionale, PCI compreso). Questa acquisizione ebbe la funzione di supporto teorico ad una prassi scollegata da ogni fine predeterminato, ad una prassi del-

le compatibilità degli interessi nazionali, ad una scelta di azione parlamentare di avanzata lenta e graduale da compiersi esclusivamente all'interno del sistema dato. L'esito di questa scelta condurrà la socialdemocrazia nelle mani del capitalismo tedesco e nel suo appoggio incondizionato, tradotto poi nella firma dei crediti di guerra il 4 Agosto 1914 con cui la Germania farà la comparsa nella prima guerra mondiale. Sostenere con ciò che il socialismo per il suo affermarsi non possa per correre che le vie dell'attuale forma democratica, assume nella realtà il significato di negazione di tale affermazione, in quanto qualsiasi progettualità socialista non potrà che affermarsi nell'abbattimento dello stato di cose presenti, sia economico che giuridico. E non sono certo dei macchiavellismi tipo quelli disegnati da A. Occhetto "forma capitalistica di gestione, socialismo nella proprietà" a mutare l'essenza delle scelte già compiute. Anche per questo pensiamo che il cambiamento di nome del PCI sia a questo punto un atto dovuto, dopo decenni di una elaborazione subordinata ed al tempo stesso di supporto al processo di produzione capitalista, anche se ciò, ed è forse quello che ci preoccupa maggiormente, contribuirà a creare ulteriore disorientamento nella base operaia comunista. Gli esiti ipotetici che questa dinamica può innescare non sono ancora del tutto espliciti. Sicuramente non è immaginabile un processo di ricompattamento di classe, in tempi brevi, attorno a nuovi riferimenti politici. Non ce ne sono. E quei pochi che ci sono, vedi DP, sono a loro volta attraversati da fenomeni di smottamento o di emorragia verso l'arcipelago verde, da non potersi candidare come stabili referenti. A ciò va sommata l'incapacità di reazione oggettiva che la classe operaia può mettere in campo, causata sia dall'imponen-

te ristrutturazione economica subita ed ancora da ultimare in alcuni settori, sia dallo sgretolamento politico ed organizzativo causato da una dirigenza sindacale da sempre ciniglia di trasmissione dei vari partiti in seno al movimento operaio.

Quale il nostro compito

Alla luce dei fallimenti dei sistemi a capitalismo di stato, davanti ai grossi progetti di razionalizzazione liberal democratica condotti dai partiti della sinistra storica, il compito che si apre di fronte ai comunisti libertari ed anarchici può essere imponente. Anche se ciò che sta accadendo non ci trova affatto stupiti né impreparati, in quanto possiamo arrogarci il primato nell'aver messo in luce i gravi rischi per le sorti del movimento operaio che si sarebbero determinati dalle contraddizioni insite in ogni sistema a capitalismo di stato, se anche possiamo rivendicare l'intuizione che l'epilogo di queste contraddizioni non poteva che trarre soluzione, o da un nuovo processo rivoluzionario internazionale o in un ritorno incondizionato ad una economia mista e di mercato, non possiamo esimerci dal rilanciare con maggior forza una battaglia per l'affermazione perentoria della necessità del comunismo, come base di organizzazione dei produttori, e dell'anarchia come sistema di relazioni sociali. Tutto ciò che sta avvenendo, oggi più che mai, deve imporci un rinnovato sforzo per la sedimentazione dell'organizzazione comunista libertaria su base federativa nazionale ed internazionale; consapevoli dei lunghi tempi con cui questo processo prenderà forma, ma al contempo consci delle potenzialità reali che questa nuova fase sta dispiegando, per l'affermazione degli ideali che da sempre ci hanno accompagnato nella nostra militanza politica.

Salario e orario al centro della stagione contrattuale

La stagione contrattuale, in particolare il rinnovo del contratto dei metalmeccanici, stenta a decollare. Le lacerazioni interne alle strutture di categoria e all'interno della stessa Fiom, l'organizzazione più rappresentativa, difficilmente si ricuciranno. Analizzeremo nello specifico la proposta unitaria o come probabile le diverse proposte che si determineranno, ma prioritario è capire alcune linee di tendenza e prospettive che complessivamente si stanno delineando, al di là delle polemiche usate spesso per motivi politici e di consenso. Abbiamo una elaborazione sindacale che all'unisono ha, da tempo, fatto propria la necessità di una maggiore flessibilità della forza lavoro. Flessibilità su tutto: orario, salario, normative; le stesse garanzie legislative come lo statuto dei lavoratori o il diritto di sciopero vengono sempre più messe in discussione

Si torna anche, sinistramente, a parlare di gabbie salariali, abolite dal lontano 1962. La provocazione non viene da esponenti retrivi o nostalgici del padronato, come ci si potrebbe aspettare, ma dallo studio di due autorevoli ricercatori della Banca d'Italia (G. Bodo e P. Sestito su Mondo Economico n°43 ottobre '89). Il tragico è che, chi si aspettava bocciature secche da parte sindacale è rimasto deluso. D'Antoni, segretario confederale Cisl, si è dimostrato interessato e disposto a discuterne, proponendo a sua volta, per incrementare l'occupazione nel Sud, forme di "salario di ingresso" più basse di quelle contrattuali, della durata di quattro o cinque anni. Alla faccia dell'ingresso! Lo stesso Trentin, segretario generale CGIL, di fronte alla riproposizione di un patto sociale, circoscritto al Sud, lanciato da Pininfarina, che nella sostanza ripropone la logi-

ca delle gabbie salariali, attraverso una massima flessibilità sia per i contratti che per l'orario e non ultima una ulteriore fiscalizzazione, si dichiara pregiudizialmente non contrario. Anzi lega questa possibilità ad una nuova forma di concertazione ed a una riconsiderazione dei contratti di formazione. La trattativa sul costo del lavoro, partita dal ricatto di disdettare la scala mobile lo scorso giugno da parte padronale, ha determinato un quadro ancora più favorevole a quest'ultima. Escludendo la partita con il governo rispetto all'alleggerimento degli oneri sociali al padronato interessava ottenere un sistema di contrattazione meno contorto, più lineare, e un costo del lavoro più controllato. La richiesta di una predeterminazione vincolante dei tetti salariali per i nuovi contratti non è altro che un gioco al rialzo da parte padronale di fronte

ai continui cedimenti delle confederazioni. Infatti escludendo cifre precise l'accordo raggiunto, nonostante oramai la abituale ritrosia iniziale della CGIL prevede una netta separazione tra il contratto nazionale di categoria e quello aziendale o territoriale. I criteri di gestione della contrattazione verranno stabiliti dalle confederazioni d'accordo con la Confindustria e ne verranno specificati caratteristiche, contenuti, cadenze e modalità di svolgimento. Varrà la regola secondo la quale non si

La galassia del pubblico impiego

(i contratti in discussione)

Comparto	Numero lavoratori	Costo ipotizzato*
Enti locali	717.000	3.400
Sanità	640.000	3.000
Aziende	286.000	1.328
Università	43.000	200
Ricerca	17.000	74
Militari	273.000	1.270
Militarizzati	81.000	375

* FONTE CGIL: in miliardi

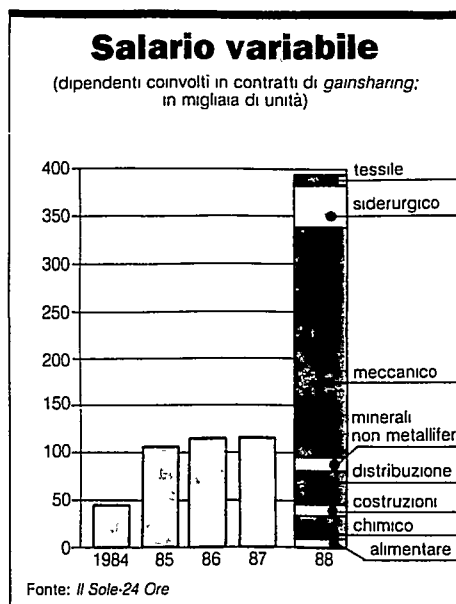
(continua in quarta)

(dalla terza)

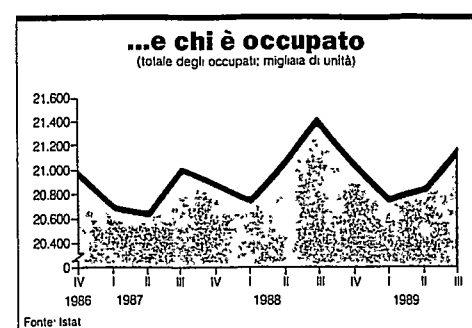
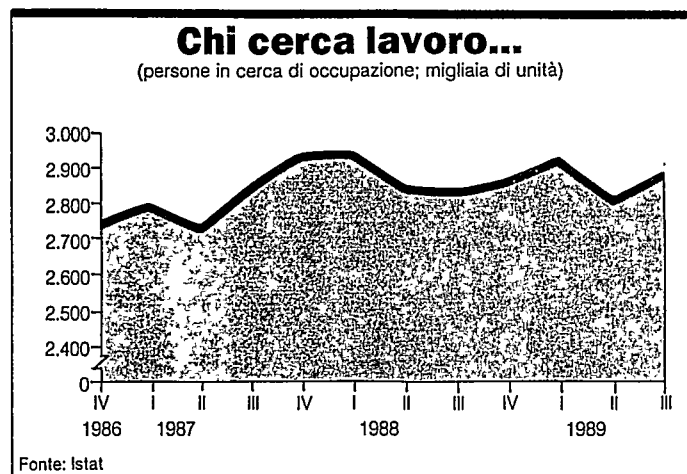
può riproporre una materia che ha già trovato ad altro livello una soluzione negoziale. le regole della contrattazione decentrata saranno invece stabilite dalle federazioni di categoria con le organizzazioni padronali, specificandone tempi e modalità. Per contenere in parametri ragionevoli (per i padroni naturalmente) la dinamica salariale è stato stabilito che a livello nazionale gli aumenti punteranno al recupero del potere di acquisto delle retribuzioni e all'utilizzo di una parte della produttività realizzata, al livello decentrato sarà divisa un'altra quota di questa produttività. Non però su formule sganciate dalla realtà, si affrettano a dire i padroni se guiti dai vertici sindacali, ma sulla base di parametri oggettivi e verificabili, collegati a redditività, efficienza e produttività delle imprese. Il modello sarà l'accordo FIAT del luglio scorso.

Polemiche false e pericolose

E' questa "l'ingessatura" all'interno della quale le polemiche Fiom, Fim e Uilm si muovono. L'unico accordo è sulla contrattazione articolata. La sua ufficializzazione, in armonia con l'accordo fra le Confederazioni e Confindustria, in cambio dell'allungamento della durata dei contratti. Dagli attuali tre anni a quattro. Anche su questa decisione, come è ormai consuetudine nessuno ha chiesto o pensa di chiedere il parere dei lavoratori. A riguardo delle ipotesi di contratto delle federazioni di categoria, per Fiom e Fim la richiesta salariale si aggira sulle 200.000 lire medie, per non bruciare tutto, si dice, nella richiesta nazionale e dare la possibilità alla contrattazione decentrata. Su l'orario la Fim parla di riduzione annuale, legata alla flessibilità e all'utilizzo degli impianti, mentre la Fiom, prevedendo una riduzione a 37 ore settimanali ed a ulteriori riduzioni per chi lavora per esempio a ciclo continuo, si pone in armonia con il concetto dell'utilizzo flessibile della manod'opera. La proposta Uilm punta esclusivamente sul salario. La cifra media è di 300.000 lire, mentre subordina una riduzione d'orario, nella contrattazione decentrata, ad una flessibilità degli attuali orari. Le parole d'ordine di questa stagione contrattuale, e non solo nel settore metalmeccanico, sono quindi: flessibilità degli orari e quote di salario legate alla produttività. Ma perchè diciamo false e pericolose? E' falso innanzitutto il dato con cui si vuole giustificare il baratto dai tre ai quattro anni della contrattazione nazionale, affermando che la maggior parte delle aziende sono state interessate a trattative decentrate, soprattutto quelle che vincolano una parte retributiva agli indici di produttività. (contratti di gainsharring). Solo 370 mila addetti sono coinvolti in interesse di questo tipo. Questi accordi sono decollati soprattutto nell'88 e i gruppi interessati sono FIAT, Olivetti, Zanussi, Italgel, Aeritalia; ma anche le Coop, la Fincantieri, l'Ilva e alcune banche, come il S. Paolo di Torino. La pericolosità sta appunto nell'introdurre sempre più quote di salario a parametri aziendali, come



il fatturato, i quali oltre a sfuggire al controllo dei lavoratori, introducono una concezione di cogestione, dove è il mercato e non i bisogni a determinare i livelli salariali. Inoltre questa cifra di "salario accessorio" tende sempre più ad aumentare rispetto all'ammontare complessivo delle retribuzioni. Nel settore tessile gli accordi integrativi che hanno inserito un legame con il fatturato per ora solo il 6%, la quota di retribuzione interessata è del 10%. (Indagine Filtà-Cisl Lombarda). Molto più alta è invece la percentuale nel settore chimico. Qui le percentuali arrivano a 32,8% (Indagine Nomisma). Un terzo del salario complessivo quindi fuori dalla contrattazione reale, ma legato a parametri esterni o di produttività. Una grossa arma di ricatto per il padronato e di divisione dei lavoratori. Chi pensasse che tutto ciò potesse placare la sete di profitto del padronato è destinato a ricredersi. Sempre da autorevoli studi si della Banca d'Italia si afferma testualmente: "...l'introduzione di forme di profit o gainsharring in Italia potrebbe costituire un esperimento interessante, soprattutto se le retribuzioni avessero una minor copertura garantita dalla scala mobile". Prepariamoci quindi per il prossimo giugno a discutere nuovamente della scala mobile, già ora una caricatura di se stessa, come istituto che doveva garantire la copertura automatica dell'inflazione.



Riaffermare una battaglia salariale egualitaria e una riduzione d'orario generalizzata.

Sul terreno dell'orario di lavoro, la flessibilità non è altro che un ulteriore regalo ai padroni. Il lavoro a tempo parziale, cioè 4 ore al giorno o accordi di jobsharring, fatti alla Benetton, cioè un posto e un orario di lavoro da dividere in due, sono riduzioni dell'orario con relativa riduzione di salario. Queste pratiche non hanno affatto contribuito a creare nuovi posti di lavoro. Anzi i posti di lavoro a tempo pieno sono stati trasformati in posti di lavoro a tempo parziale o divisi in due. Quanto alla completa elasticità dell'orario di lavoro, come nelle proposte Uilm, dal lavoro di notte, al sabato o domenica, nei periodi estivi o gli anni "sabbatici", non si capisce come sia possibile giustificare tali proposte con argomentazioni che non siano quelle tragicamente padronali. Argomentazioni quali la necessità di essere padroni del proprio tempo, di autorealizzazione nei lavori ecc. espressioni queste che troviamo anche nella strategia della CGIL definita a Chianciano, sono acqua fresca se non fesserie. Sono forse i lavoratori a determinare i loro bisogni, ritmi di vita, aspirazioni, la propria autorealizzazione o è invece la cruda legge del profitto e del mercato che determina le esistenze di milioni di proletari? Elasticità dell'orario di lavoro si intende quindi l'adeguamento dell'orario di lavoro non ai propri bisogni, ma alle esigenze dettate

dal ciclo lavorativo. Questo modello di flessibilità nell'orario di lavoro, già in parte sperimentato con i contratti di jobsharring, part-time è chiaramente volto a intensificare lo sfruttamento della manod'opera con l'obiettivo di usare meno personale. Tornare a introdurre nella riflessione e in prospettiva nell'azione sindacale elementi di rigidità per quanto riguarda l'orario di lavoro e contrastare l'aumento delle quote di salario accessorio, cioè legate a parametri aziendali o al mercato, riaffermando la dipendenza del salario ai bisogni e alle necessità di vita dei lavoratori, è una battaglia di controtendenza che va organizzata. Il valore politico di tale impostazione è altamente sovversivo rispetto ai programmi e alle esigenze padronali. Riaffermare nella classe una battaglia salariale egualitaria e una riduzione d'orario generalizzata e niente affatto flessibile, può costituire la ripresa di una opposizione che smascheri la subalternità degli attuali gruppi dirigenti sindacali. A chi, fra questi, si ostina ancora a disegnare una classe ormai estinta e garantita, superato o vetero lo stesso conflitto di classe, sono, come al solito, i padroni a ricordare l'attualità più che mai della lotta di classe. Mortillaro, leader della Federmeccanica, afferma: "non è detto che i contratti debbano sempre concludersi a favore dei lavoratori."

I contratti privati

Scaduti nel 1989:

Comparto	Scadenza
Metalmeccanici	31-12-89
Chimici	30-11-89
Carta	30- 4-89
Ind. cinematografica	30- 6-89
Petrolio	30-12-89

Scadranno nel 1990:

Tessili	31-12
Legno - Arredo	30- 9
Alimentari	31-10
Imprese trasporto, spedizione	30- 6
Calzature	30- 9
Cemento	31- 5
Edili	30- 9
Ceramica	30- 4
Pelli e cuoio	31-12
Vetro	31- 5
Emittenti Rai-TV	30- 6
Portuali	31-11
Concia	28- 2
Nettezza urbana	31- 7
Lavanderie	31-12
Giocattoli	31-12
Occhialeria	31-12
Servizi di recapito espresso	30- 4
Termali	30- 9
Autostrade private	31- 7

L'anarchismo e la contraddizione individuo-società

Il modo di concepire il rapporto tra individuo e società, tra libertà individuale e libertà collettiva, è uno degli indici con cui si misura maggiormente il progredire di una civiltà. La società non è una astrazione, ma aggregazione di individui che interagiscono, fra loro interdipendenti. Il modo quindi di sentire il proprio rapporto individuale con la società è un elemento di massima importanza per avere una idea sul grado di sviluppo reale del mondo in cui viviamo. Ed è proprio questo elemento, che insieme a molti altri, ci indica come questa fase dello sviluppo capitalistico abbia portato e stia portando ad un imbarbarimento dei rapporti sociali, interpersonal e ad un regresso del genere umano verso "la sua animalità". Nel senso comune si è stratificato fortemente un modo di sentire che vede, come prima necessità dell'individuo, non più quella di emanciparsi nella società, bensì quella di emanciparsi dalla società, costruendo una nicchia personale, la più agiata possibile. Gli altri individui nella maggioranza dei casi non entrano in scena se non come concorrenti da guardare con sospetto e diffidenza. Il nucleo familiare, il gruppo di amici o quando va bene il posto di lavoro divengono i confini entro cui si muove l'azione dell'individuo. Ciò che regna è l'incomunicabilità, l'isolamento, l'insofferenza, la frustrazione, l'indifferenza. Per affermare che questo è lo stato delle cose non abbiamo bisogno grandi statistiche, ma la pura e semplice osservazione della realtà quotidiana. Come non servono grandi studi per capire che il dilagare di fenomeni come la tossicodipendenza o la piccola delinquenza sia legata, oltre che all'inesorabilità dei processi economici, a questo imputridimento generalizzato dei rapporti sociali e interpersonali. In un contesto di questo genere, infatti, chi non riesce a crearsi una buona nicchia viene scaraventato ai margini della società e trova una sua collocazione solo in contesti malavitosi o comunque di devianza. A fare da sponda ideologica a questa gelida realtà non c'è niente di nuovo. Il ragionare dei falsi intellettuali o dei ciarlatani della carta stampata, di coloro che influenzano in grande misura la pubblica coscienza, non si discosta più di tanto da quel ragionare con cui Bakunin e Marx polemizzavano quasi un secolo e mezzo fa. A dispetto di tutte le rivoluzioni tecnologiche, la filosofia di fondo è sempre quella dell'individualismo borghese. E non potrebbe essere diversamente dato che la società in cui viviamo è ancora quella capitalista, dove il vincolo fra uomo e uomo è "il freddo pagamento in contanti", in cui la dignità personale viene "dissolta nel valore di scambio". Grossa responsabilità in questo hanno anche quei dirigenti politici o quegli intellettuali che in teoria dovrebbero rappresentare il punto di vista del movimento operaio. Essi non si pongono affatto come barriera ideologica ai valori della disgregazione capitalistica, anzi subiscono in pieno l'egemonia culturale dell'avversario di classe. L'esempio più lampante

è l'ultima elaborazione sindacale svolta dalla CGIL a Chianciano, dove ipocritamente si mette al centro l'individuo e i suoi diritti, astratto dalla sua concreta collocazione sociale. Così assistiamo quotidianamente al progredire di una cultura che vede nell'individuo un antagonista naturale degli altri individui e nella libertà individuale l'alter ego della libertà collettiva. Salvo poi concludere che questi antagonismi costituiscono il motore del progresso umano. Cosicché solo attraverso la continua lotta fra uomo e uomo per emergere dalla massa, l'individuo afferma la sua umanità e solo colui che emergerà, che si sarà creato la propria nicchia agiata, potrà avere, grazie ai propri meriti, una morale umana. Gli altri, gli emarginati, i disoccupati, gli operai, coloro che non si saranno arrampicati in alto nella scala sociale, resteranno esseri amorali, massa, società. Il presupposto è sempre quello classico liberale idealistico, per cui l'uomo non è frutto delle condizioni sociali che lo circondano, ma della sua libera volontà. Accanto ai falsi intellettuali e ai ciarlatani, sempre più vediamo entrare in campo direttamente il potere politico nelle sue varie articolazioni. Basti pensare alla vergognosa campagna di sponsorizzazione della legge Craxi-Iervolino sulla droga o all'attacco contro l'aborto da parte di Woytila ed ai suoi lacché di Comunione e Liberazione. Un falso perbenismo, arrivismo, individualismo, autoritarismo, queste sono le costanti socio-culturali dei nostri giorni. Contro questa involuzione disgregatrice contro questa degenerazione dei rapporti sociali, contro questa vera e propria restaurazione non bastano certo né le pagine del nostro giornale, né il nostro impegno politico, sociale o umano. Ben altri sono i meccanismi determinanti questo stato di cose. Meccanismi che attengono alla sfera della produzione e più in generale agli equilibri fra capitale e lavoro dipendente nel suo complesso. Sarebbe errato però cadere nella trappola meccanicistica. Focalizzare l'attenzione esclusivamente sugli aspetti economici strutturali, quali unici determinanti delle relazioni sociali. Per questo è importante la diffusione e divulgazione del patrimonio "filosofico" e politico dell'anarchismo comunista e di classe, il quale, da sempre, ha fatto del rapporto fra individuo e società, tra libertà individuali e libertà collettive, uno dei perni principali di elaborazione, opponendosi ai valori dell'individualismo borghese. Ecco come Bakunin si esprimeva nel 1869 a proposito della libera volontà e del libero arbitrio: "L'uomo non è affatto e non sarà mai libero rispetto alle leggi naturali, di fronte alle leggi sociali; le leggi che così si dividono in due categorie per maggiore comodità scientifica, in realtà compongono una sola e medesima categoria perché sono tutte leggi naturali in egual maniera, leggi fatali che costituiscono la base e la condizione stessa di ogni esistenza, di modo che nessun essere vivente potrebbe rivolgersi senza suicidarsi. Ma si deve di

stinguere queste leggi naturali da quelle leggi autoritarie, arbitrarie, politiche, religiose, criminali che le classi privilegiate hanno sempre stabilito nel corso della storia nell'interesse dello sfruttamento delle masse operaie al fine esclusivo di imbavagliare la libertà di quelle masse; leggi che con il pretesto di una fittizia moralità sono sempre state la fonte della più profonda immoralità. E più avanti continua: "... Questa esperienza accumulata, coordinata e ragionata che noi chiamiamo la scienza ci dimostra che il libero arbitrio è una finzione impossibile; che ciò che si chiama volontà è soltanto il prodotto dell'esercizio di una facoltà nervosa così come la nostra forza fisica a sua volta è il solo prodotto dell'esercizio dei nostri muscoli e che perciò sia l'una che l'altra sono prodotti della vita naturale e sociale, vale a dire delle condizioni fisiche e sociali in mezzo a cui ogni individuo è nato e nelle quali continua a svilupparsi; e noi ripetiamo che ogni uomo, in qualsiasi momento della propria vita è il prodotto combinato della natura e della società... per moralizzare gli uomini occorre moralizzare l'ambiente sociale". E ancora sulla li-



bertà individuale: "... oggi si parla tanto di libertà individuale e tutta via, ciò che predomina non è affatto l'individuo umano, l'individuo in generale, ma è l'individuo privilegiato per la propria posizione sociale, è quindi la posizione, è la classe... La libertà individuale non privilegiata ma umana, le capacità reali degli individui non potranno avere il loro pieno sviluppo che nella completa uguaglianza... Occorre che scompaia la proprietà individuale... occorre il trionfo economico, politico e sociale dell'uguaglianza. "Polemizzando in particolare con le massime liberali Bakunin afferma: "i dottrinari liberali ragionando sulla base delle libertà individuali si atteggiavano ad avversari dello stato. Alcuni di loro sostengono che il governo ossia il corpodì funzionari organizzati e designati per assolvere alle funzioni dello stato è un male necessario e che il progresso della civiltà consiste nella continua e progressiva diminuzione degli attributi e dei di-

ritti e degli stati. Ma se tali sono le loro teorie, questi stessi dottrinari liberali, in pratica, quando la esistenza e la stabilità dello stato sono seriamente minacciate, sono tra i più fanatici difensori dello stato siano essi monarchici o giacobini... per loro la libertà individuale non è una creazione, un prodotto storico della società... all'uomo si attribuisce così un essere completo, assolutamente indipendente separato ed al di fuori della società. Come un libero agente, anteriore e indipendente dalla società egli forma la sua società -necessariamente- mediante un atto volontario, una sorta di contratto, sia esso istintivo o consapevole, tacito o formale. In breve secondo questa teoria, gli individui non sono il prodotto della società, ma al contrario, sono portati a creare la società da alcune necessità come il lavoro o la guerra... Da un lato tale teoria riconosce solo degli individui autosufficienti e isolati, dall'altro solo la società creata arbitrariamente da tali individui e basata su un contratto tacito o formale ossia sullo stato. "Ai valori ipocriti del liberalismo Bakunin oppone il suo rigore materialista: "l'uomo realizza la propria libertà individuale e la propria personalità solo attraverso gli individui che lo circondano e solo grazie al lavoro e al potere collettivo della società... La concezione materialistica e collettivistica della libertà, in opposizione a quella idealistica, è la seguente: l'uomo diventa consapevole di sé e della propria umanità soltanto in società e mediante l'azione collettiva dell'intera società. Egli libera se stesso dal giogo della natura esterna solo mediante il lavoro collettivo e sociale, che solo può trasformare la terra in un ambiente favorevole allo sviluppo dell'umanità. Senza questa emancipazione materiale è impossibile l'emancipazione intellettuale degli individui... essere libero significa essere visto e trattato come tale da tutti i propri simili. La libertà di ogni individuo è soltanto il riflesso della sua propria umanità, cioè il riconoscimento del suo diritto alla propria umanità. Non sono libero o umano finché non riconosco io stesso la libertà e l'umanità di tutti gli altri miei simili. Libertà individuale e libertà collettiva sono dunque due elementi inscindibili. Solo attraverso un processo di emancipazione collettiva si realizza la libertà dell'individuo, la sua massima gratificazione nella società fatta di altri uomini liberi e uguali. Occorre per questo, prima di tutto, abbattere l'attuale organizzazione della produzione e del consumo basata sul profitto e sostituirla con un'altra basata sui bisogni. L'emancipazione materiale dal giogo della proprietà privata e dallo stato è la condizione indispensabile per il massimo sviluppo intellettuale di tutti gli individui. Ma già da oggi è possibile riscattare in parte se stessi, uscendo dal guscio, ricominciando a pensare collettivamente battendosi per la trasformazione sociale, divenendo così protagonisti della nostra vita.

ABBONAMENTO

La Redazione invita i compagni al sollecito pagamento delle copie e alla massima diffusione.

ABBONAMENTO: 5 NUMERI
L.10.000

I versamenti vanno effettuati con vaglia postale intestato a:
Valente Cristiano C.P.
558 - 57100 Livorno

'90

LEGGI DIFFONDI SOTTOSCRIVI

**COMUNISMO
LIBERTARIO**
giornale delle organizzazioni comuniste anarchiche e libertarie

LETTERE: Riceviamo e pubblichiamo

L'appello per una alternativa libertaria, pubblicato su COMUNISMO LIBERTARIO n°14 a firma dei compagni francesi dell'UTCL, merita certamente attenzione da parte dei militanti libertari italiani (e non solo), impegnati nella costruzione dell'organizzazione politica. Un appello però rimane sempre tale, proprio perché le sue caratteristiche lo distinguono da analisi più compiute: esso infatti deve necessariamente apparire schematico, per essere condiviso dal maggior numero possibile di interlocutori. Sarebbe quindi un errore equiparare l'appello in questione ad un contributo esaustivo al processo di costruzione dell'organizzazione. Più interessante sarebbe conoscere e discutere i presupposti politici elaborati dall'UTCL in alcuni documenti attualmente in corso di traduzione. In attesa che questa fatica, assunta da alcuni compagni, giunga a compimento, vorrei esprimere al riguardo alcune considerazioni. Non ho una conoscenza approfondita del movimento libertario francese, ma ritengo, viceversa, di conoscere assai bene quello italiano, tanto da poter affermare che i militanti italiani potrebbero firmare l'appello, riconoscendosi in esso in tutto o in parte, senza però risolvere i problemi politici che hanno di fronte. Non so cosa stia accadendo oggi in Francia, ma so quello che è successo ieri, e mi riferisco al comportamento dei compagni dell'UTCL rispetto alle ultime elezioni presidenziali, laddove essi hanno appoggiato la lista dei "rinnovatori" fuoriusciti dal PCF. Con questo non voglio entrare nel merito di scelte, che ripetuto, conosco solo in parte e che certamente meriterebbero una approfondita discussione, quanto evidenziare che dietro a comportamenti apparentemente condivisibili, si celano spesso scelte politiche assai più complesse che devono essere valutate nella loro totalità. Dico questo poiché constatato con crescente amarezza, quello

scimmiettare, così diffuso a sinistra di comportamenti e di analisi d'oltre alpe, che vengono acriticamente assunti come demiurgo dai più, per mascherare una cronica incapacità di elaborazione politica. A ben guardare nella sostanza, non è cambiato poi molto: ieri ogni concetto critico comunque concepito a sinistra, fu costretto a passare dal tritacarne dello stalinismo, oggi ogni tentativo di comprendere la realtà sulla base di una analisi scientifica, è strangolato dal dilagare del nuovo conformismo sinistrista. Quest'ultimo privo oramai di una propria identità teorica, rubacchia concetti qua e là, catturando consensi in virtù della generale spolticizzazione degli interlocutori, quale autentica eredità del riformismo tradizionale, il tutto per mezzo di vere e proprie "campagne" pubblicitarie, e con l'uso spregiudicato dei "mass media". La decantata modernità si risolve in operazioni di cosmesi, ed il fatto autentico è che oggi come ieri la produzione di idee e di elaborazioni politiche anche originali, viene confusa nel calderone dei prodotti omologati o comunque funzionali ad obiettivi preconfezionati. Mi rendo conto di aver iniziato una analisi che dovrebbe essere sviluppata e mi fermo qua, per ovvie ragioni di spazio e di tempo, ma ciò che ho detto vale per la sinistra nella sua accezione più vasta e vale anche per i movimenti di massa; quindi vale anche per noi. Con tutto ciò non entro nel merito dei torti o delle ragioni dei compagni francesi; voglio sottolineare da una parte l'importanza del loro contributo al dibattito, dall'altra la necessità di mettere in guardia i compagni dall'assumere acriticamente contributi d'importazione, al fine di supplire ad una diffusa incapacità di elaborazione. Inoltre "fare come in Francia" significherebbe stravolgere con maggiore o minore consapevolezza i presupposti politici ed i medesimi obie-

tivi dei compagni dell'UTCL, rimanendo catturati dalla diffusa logica dell'espediente, cadendo fatalmente nelle medesime contraddizioni del PCI o dei Verdi. Sono anche consapevole che i libertari italiani sono inclini alle divisioni; non si sottraggono cioè a quella legge storica secondo la quale le minoranze estreme sono per definizione inclini al settarismo, prive come sono di responsabilità a livello di massa. In assenza di un simile cemento, esse possono unirsi o dividersi a volontà, senza dover rendere conto a nessuno, salvo che a loro stesse. A questo dato di fatto, secondo me inconfutabile, non ci si sottrae cavalcando la tigre del momento, sia essa costituita dalla classe operaia oppure dagli attuali movimenti di massa, ma iniziando a creare i presupposti affinché la nostra presenza nello scontro di classe si evolva da fittizia a reale. La nostra presenza non potrà né essere surrogata, né tanto meno delegata a quei settori dei movimenti che incontestabilmente, sia pure con una certa genericità, hanno finito per assumere comportamenti libertari. Fermarsi a questa considerazione però, significa cogliere parte della realtà e cioè che tali comportamenti sono comportamenti e basta, mentre per noi sono conseguenze di precisi contenuti teorici, teorici e strategici. Non bastano cioè le spinte soggettive per stabilire le necessarie convergenze: esse possono comunque indicare la necessità di essere presenti in una determinata situazione sociale. Ebbene questa necessità si pone, e più propriamente si pone la necessità di essere presenti nello scontro di classe come un unico corpo di idee, di elaborazione e di proposte. Non si creda che qualche appiglio possa "salvarci" e che qualche espediente ci permetta di tirare a campare. Il compito dei libertari in Italia è quello di iniziare a creare i presupposti minimi per una più ampia aggrega-

zione di militanti su posizioni di classe. Ciò dovrà avvenire con la consapevolezza della nostra potenzialità e dei nostri limiti. Il processo di costruzione dell'organizzazione politica in Italia non potrà nemmeno svilupparsi sulla falsariga delle aggregazioni comuniste anarchiche o comuniste libertarie oggi esistenti, ma dovrà tendere a creare quel tessuto politico "trasversale" in grado, non di sommare realtà diverse in una sorta di mal definito federalismo, che mi ricorda tanto quello dei verdi, ma di omologare ed assimilare, con il dibattito e l'intervento politico, realtà ed esperienze militanti diverse. La transizione che propongo è una transizione di minoranza, per la costruzione di una organizzazione politica, conseguentemente minoritaria, che vincola però le sue caratteristiche al raggiungimento di alcuni obiettivi intermedi che rafforzano, quali elementi di verifica, la credibilità dell'obiettivo. In altre parole: l'organizzazione politica, come obiettivo e non come elemento di partenza. E' necessario respingere anche numerose tentazioni che percorrono trasversalmente le attuali componenti comuniste anarchiche o libertarie; esse sono quelle proprie di quei compagni che credono di potersi rigenerare nei movimenti, di coloro che da sempre aspettano non si sa bene cosa, di chi dissipa nel nulla le proprie potenzialità politiche e militanti, l'immobilismo localista di chi guarda esclusivamente alla particolarità della propria situazione. Sono consapevole che il discorso è appena iniziato e non pretendo di essere stato esaustivo; rimando ad altri interventi ogni ulteriore chiarimento circa le problematiche fin qui affrontate e ringrazio i compagni dell'UTCL e di COMUNISMO LIBERTARIO che hanno contribuito e contribuiscono ad un dibattito utile e interessante.

Angeli Giulio

“Ambientalisti tra conservazione e ambiguità”

“Un approccio materialista al problema ambientale, teso ad individuare le cause nei rapporti di produzione capitalistici è oggi patrimonio di un nucleo ristretto di compagni, poichè lo sviluppo del movimento ecologico non avviene certo sulla base della critica al capitalismo come fenomeno storico” (COMUNISMO LIBERTARIO aprile maggio 1989, p.4). Esaminando le posizioni presenti all'interno del movimento ambientalista possiamo verificare come purtroppo questa nostra osservazione sia valida ed anzi l'analisi approfondita fa emergere elementi di forte preoccupazione. Minimo comun denominatore dei movimenti ambientalisti è infatti l'esigenza di salvaguardare un ambiente più sano e “naturale” possibile, esigenza comune alla gran parte del genere umano per puro istinto di sopravvivenza. Nel perseguimento di questo scopo di primario e generale interesse, il movimento ecologista trova tra i propri interlocutori anche larghi settori capitalistici che hanno bisogno di espandere i loro investimenti e alla ricerca di nuove occasioni di profitto, investono nel “disinquinamento”. Quando la lotta è priva di respiro politico generale, come purtroppo a volte accade, il movimento ambientalista guarda con un'ottica troppo localistica al problema senza rendersi conto della politica adottata da molte aziende che per garantirsi più alti profitti trasferiscono le fasi più inquinanti del ciclo produttivo o di alcune produzioni nei paesi del terzo mondo, divenuti in molti casi depositi per lo stoccaggio dei “rifiuti” delle lavorazioni. Sfugge perciò una valutazione maggiormente approfondita della comune matrice di profitto che anima le aziende esportatrici di lavorazioni “sporche” e delle aziende del “disinquinamento”, comune matrice che ben lontana da essere una pura petizione ideologica svela ad una analisi meno superficiale interessanti interconnessioni finanziarie, apre l'attenzione “all'inquinamento da disinquinamento” (ad esempio benzina verde e marmitte catalitiche) e fa luce sulle comuni strategie del capitalismo internazionale o sulle sue guerre commerciali. Ma anche se queste strategie la dicono lunga sulla volontà ecologica di settori del capitale, alla Gardini per esempio, pure con questa parte del mondo imprenditoriale per il movimento politico dei verdi il dialogo è aperto. Ne è prova l'intervento alla assemblea degli azionisti Montedison e il successivo dialogo avviato con Gardini. E' bene allora rendersi conto che nei movimenti ambientalisti sin dal loro sorgere, anche in altri paesi del mondo occidentale, convivono almeno quattro anime: i conservatori, gli ambientalisti puri, i verdi di sinistra e le posizioni di classe. Prima di passare ad una sommaria analisi di queste frazioni, individuate a puro scopo di analisi, occorre anche avere chiara la distinzione tra movimento ambientalista nelle sue articolazioni locali e nazionali, con le proprie distinzioni reciproche da un lato ed il movimento politico dei verdi dall'altro.

I conservatori

Vi è un'ala conservatrice, religiosa, per lo più di matrice cattolica, che condivide con la componente del movimento che è costituita da elementi provenienti da ambienti fascisti o filo fascisti, la convinzione che l'ordine naturale è emanazione di una entità suprema, soprannaturale. Obiettivo primario è perciò conservarlo integro e rispettarlo, ripristinando in tal modo l'armonia del creato alla quale presiede una entità suprema in nome della quale va imposto a tutti il perseguimento di questo fine. Purtroppo abbiamo visto anche nelle ultime elezioni come questa componente sia presente in molte aree e sia riuscita ad esprimere alcuni esponenti delle liste verdi. Per ora insediatisi nelle istituzioni soprattutto a livello amministrativo. Ma questa impostazione politica, estremamente interclassista, se ha portato voti a questa area, ne ha notevolmente condizionato i contenuti dell'azione politica e la linea politica di fondo. Ciò deve far riflettere sul giudizio complessivo che le forze della sinistra formulano nei confronti del movimento ambientalista e deve indurli a cercare di vagliare attentamente le posizioni dell'interlocutore, impegnandolo ad un serrato confronto sui contenuti politici di eventuali iniziative comuni volte alla salvaguardia dell'ambiente.

Gli ambientalisti puri

Sono il nucleo centrale storico del movimento verde, in particolare della sua proiezione politica. Le loro posizioni nascono dal rifiuto delle ideologie politiche tradizionali, viste come puro antiquariato, e quindi dall'assunzione della centralità ambientale, come problema unico da risolvere a cui tutto subordinare. Sottostà a tale impostazione la concezione di un'armonia perfetta della natura, turbata solo dall'azione dell'uomo, armonia priva di “brutture”, quasi come nei documentari alla Walt Disney. Ciò li avvicina, spesso, nelle scelte politiche al puro conservazionismo del gruppo fondamentalista sopra descritto.

La componente di sinistra

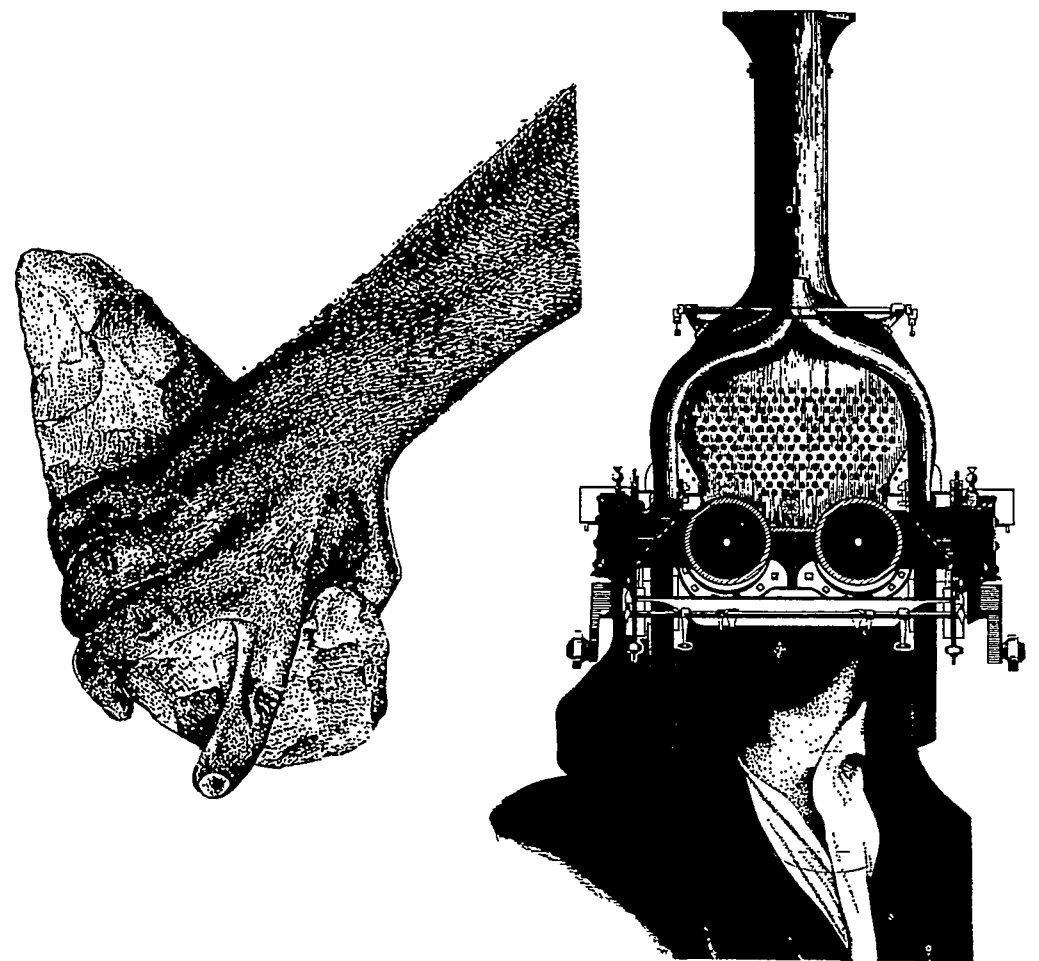
Questa è l'ala senz'altro più composta di questo movimento. C'è chi ha chiaro che “finchè il lavoro umano sarà basato su un rapporto di sfruttamento esso avrà anche un atteggiamento di rapina e sfruttamento verso la natura”, ma vede nel movimento ambientalista una leva per sradicare tale rapporto, poichè “la salvaguardia dell'ambiente ed il suo riequilibrio sono certo incompatibili anche con i rapporti di produzione attuali, dominati da una logica di profitto e di sfruttamento che non può certo porsi scrupoli o riguardi di quel

tipo nei confronti delle risorse”. Queste posizioni, per lo più espresse da vecchi militanti delle formazioni di sinistra sono senza dubbio sincere, ma proprio per la perentorietà con la quale vengono affermate sembrano frutto dell'improvviso incontro sulla via di Damasco con il nuovo modello produttivo che avrebbe soppresso la lotta di classe e cancellato la classe operaia. Si tratta per lo più di compagni che vengono da esperienze politiche di vario tipo, di socialisti pentiti, di comunisti delusi e spaventati dalle continue revisioni e dal fallimento del “comunismo” dei paesi a capitalismo di stato, di ex membri di quel cartello elettorale che era Democrazia Proletaria che, stanchi di essere l'eterna minoranza mentre i capelli si fanno grigi, hanno scelto di cavalcare la tigre sull'onda di una aggregazione politica in crescita. E così facendo non si rendono conto di raccogliere il frutto dell'ambiguità dell'aggregazione politica di cui entrano a

sistema capitalistico. Va in fumo in questo modo ogni riferimento ad una analisi materialistica e si percorrono così vie che già a suo tempo percorse la socialdemocrazia, smarrendo per le vie delle nuove centralità la strada maestra dell'obiettivo finale. E loro, gli epigoni della socialdemocrazia, sono già veicolo per un drenaggio di forze e di voti per una alternativa europea al dominio conservatore dell'ultimo decennio.

Le posizioni di classe

Ma vi è anche una parte non esigua di militanti della lotta di classe che operano nel movimento ambientalista e che intervengono coerentemente in questo settore. La loro presenza nei ed a fianco dei movimenti ambientalisti, soprattutto nelle lotte a li



far parte, oppure credono che il “movimento” possa essere purificato e salvato, poichè essi stessi, fisicamente, con le loro storie personali, sono garanzia di continuità con i vecchi ideali. Convinti di ciò militano nei partiti verdi, arcobaleno e in quelli della sinistra storica. La verità è che per costoro, fallita la speranza di distruggere il modo di produzione capitalistico, aleggia la speranza storicamente dimostratasi inesistente di sconfiggere il capitalismo costringendolo a razionalizzarsi. Se la contraddizione di classe declina, per questi compagni, come motore della trasformazione sociale, si crede che altre contraddizioni possano prendere il posto; così le contraddizioni ambientali divengono luoghi di aggressione centrale al sistema capitalistico, invece di essere momenti, pur importanti, della presa di coscienza dell'inadeguatezza complessiva del

vello locale, è tesa a ricondurre le lotte sull'ambiente all'interno dello scontro di classe e nell'arco di una strategia più generale di un radicale mutamento sociale. La convinzione che anima il nostro intervento di comunisti anarchici, nel movimento ambientalista è che la distruzione ambientale e la lotta contro di essa possa generare nei militanti più avvertiti la coscienza della matrice capitalistica di essa, ma soprattutto la convinzione che il capitalismo supe-
ra questa contraddizione scaricandone i costi sul proletariato del terzo mondo, e che quindi solo una generalizzazione della lotta di classe ne possa provocare la caduta, aprendo così la via ad un più corretto rapporto tra l'uomo e la natura.

S.C.

Uruguay: elezioni e bisogni popolari

Da ogni parte giungono discorsi, si fanno riferimenti ai cambiamenti che si sono prodotti nell'ultimo decennio. Sia dal punto di vista internazionale che nazionale. C'è perfino chi parla di istituire un livello operativo puramente tecnico come categoria specifica e privilegiata. La politica passerebbe in secondo piano, dicono. Sì, molte cose sono cambiate però tutti questi discorsi, con i quali quotidianamente ci bombardano, sono solo fumo e niente arrosto. Andando un po' più a fondo nella questione vediamo che molti di questi cambiamenti sono in realtà tali solo in superficie o, addirittura, come nella nostra America Latina, sono cambiamenti in peggio giacché nella maggior parte dei paesi la situazione economica e sociale dei nostri popoli è deplorabile. I discorsi di moda sulla perestrojka, la socialdemocrazia e sul neo liberalismo sembrano affermare che, non solo ci troviamo in una nuova fase storica, ma anche che la gran parte degli strumenti di lotta per mezzo dei quali i popoli sono riusciti a strappare conquiste o possibilità di cammini nuovi, sono reliquie del passato. Tuttavia vediamo che esi-

senza assistenza sanitaria, enorme disoccupazione, mendicizia infantile in aumento, giovani che emigrano dal paese. Tutto ciò deve essere cambiato. Poiché, in effetti, non si tratta di cambiamenti di fondo che vanno ad intaccare le fondamenta del regime: il potere e il denaro. Tutto questo non lo mettono in gioco in nessuna elezione. Ci sono già alcune anticipazioni sulle promesse di alcuni partiti politici: "modernizzeranno" un po' di più, significherà maggiore disoccupazione; sifara in modo di regolamentare i sindacati, aumenterà la repressione in campi diversi. Nemmeno per quello che riguarda il comportamento dei politici la campagna elettorale mostra delle differenze. Oltre alla assistenza dei pubblicitari, mass media e sociologi stanno lì a promettere mari e monti, mostrando di essere partecipi dei bisogni del popolo; con abili manovre demagogiche baciano i bambini, accarezzano le nonne. Poiché il sistema, per ciò che riguarda gli interessi del popolo, non è cambiato, così molte "vecchie" verità, confermate dalla esperienza, mantengono la loro attualità. Rivisitando vecchi testi, possiamo incontrarvi brani che

questi ultimi anni è passata molta acqua sotto i ponti, troppe cose sono successe quaggiù in Uruguay, perché possano ottenere buoni risultati gli aggruppamenti elettorali. Nonostante l'ingegnosità dei fautori di questa linea, essi si vedono obbligati a giustificicarla con il falso argomento che è necessario "utilizzare tutti i mezzi, tutte le vie" simultaneamente, "senza rinunciare a nessun percorso, nessun metodo" come insistentemente ripetono. Queste progette, sebbene falso, non è per questo meno diffuso e merita quindi una analisi. Coloro che lo formulano si comportano come se credessero che i diversi "mezzi", le "diverse vie" fossero compatibili fra loro. Che è possibile dare impulso ad una linea combattiva a livello di massa e completare il tutto votando. Ed è da questo assunto che si spiega la falsità del loro progetto. Il ricorrere alle elezioni non è soltanto una "misura", un "mezzo" che si adotta in un momento determinato. Non è qualcosa che si possa integrare all'interno di una linea rivoluzionaria come una rivendicazione, un momento dell'applicazione di questa linea. L'accettazione del progetto elettora-

li si intensifichino, sarebbe vitale per gli elettoralisti canalizzarle in ambiti compatibili con la legalità. Per una posizione rivoluzionaria, si tratta di stimolare e fornire di strumenti questo processo spontaneo di radicalizzazione, per far sì che superi la sua fase spontaneista; canalizzarlo in modo che si strutturi in forme organizzative nei suoi diversi livelli. Ciò implica... un piano di lotta globale per l'insieme del movimento sindacale. Approfondimento dell'azione di massa la dove essa si manifesta, applicazione di metodi di azione diretta adeguati alle necessità reali, consolidamento dei successi politici che la lotta produce... In questa prospettiva, che è il processo chiaro, naturale diciamo, il quale può condurre nel lungo periodo ad un esito vittorioso, l'elettoralismo introduce una variante artificiale e svitante: la partecipazione ad elezioni. Perché questa continui ad essere possibile è necessario che la dimensione e le modalità della lotta di massa siano compatibili con il mantenimento della "legalità". Per questo quando la lotta cresce i riformisti la frenano frammentandola attraverso

Iniziamo, con questo numero del giornale, a riportare articoli sulla realtà Latino Americana.

I nostri "corrispondenti" sono i compagni della FAU, la Federazione Anarchica Uruguiana. L'articolo che riportiamo, tradotto da "Solidaridad" (ottobre 1989), giornale mensile, è la posizione della FAU nei confronti delle recenti elezioni svoltesi nel paese.

Queste si sono concluse con la vittoria di Luis Alberto Lacalle, esponente del partito Blanco a scapito del candidato Jorge Batlle del partito Colorado al potere dal 1985, cioè da dopo la caduta della dittatura militare. Luis Alberto Lacalle sostituirà l'attuale presidente della repubblica Sanguinetti, del partito Colorado, il 1° Marzo del prossimo anno.

In queste elezioni si è registrata anche l'affermazione del Fa, il Frente Amplio, in particolare nella consultazione del comune di Montevideo, la capitale del paese.

Il "Frente" raggruppa comunisti, socialisti e tupamaros, gli ex guerriglieri dei primi anni '70, oggi convertites alla via parlamentare.

Il partito Blanco è di impostazione conservatrice liberale come il partito Colorado.

Il partito Colorado ha ottenuto il 31% dei voti, mentre il Blanco ne ha avuti il 38%.

Il Frente Amplio ha ottenuto il 22%. Da segnalare un'altra formazione politica staccatasi dal Fa, che ha ottenuto l'8% dei suffragi.

Appartengono a questa nuova forza "Nuevo Espacio", democristiani e socialdemocratici.

Lacalle, avvocato e proprietario terriero, autodefinitosi un "nazionalista di impostazione liberale moderna", ha promesso di iniziare il 4 Dicembre trattative per costituire un governo di coalizione che comprenderebbe tanto il partito Colorado che il Frente Amplio.

I "blancos" conserverebbero però quattro ministeri chiave: Economia, Esteri, Interni e Difesa.

Cercheremo di riportare, in altri numeri del giornale, notizie più precise dell'attività della FAU, il loro radicamento, le loro iniziative e altri articoli sulla situazione della America Latina.



stono cose fondamentali che continuano a sembrare le stesse. Come sempre l'imperialismo ha portato avanti il suo saccheggio e vuole rammentare adesso la situazione per poter continuare a dissanguare i nostri popoli. Sì, c'è stato un cambiamento, prima c'era il piano Baker oggi c'è il piano Brady. La miseria e la repressione sono state in auge durante tutto questo tempo. Oggi si tende a mantenere gli stessi livelli di miseria però con democrazie protette o "forti". Un altro cambiamento? La voracità capitalistica da queste parti si presenta senza alcun cambio. Neanche il concetto di "eguaglianza" che appartiene al sistema è cambiato. Tanto denaro altrettanta giustizia. E anche, più forza militare antipopolare si possiede più si può contare sull'impunità. I pensionati condannati alla fame gli operai con salari che non arrivano a coprire la metà dei bisogni primari, gran parte della popolazione

invitano a tornare a riflettere su problemi e aspetti assai poco dibattuti oggi. Brani che commentiamo più avanti e che scritti negli anni '70 ci danno indicazioni per gli anni '90. "...una strategia e una tattica adeguate alle realtà del nostro paese possono solo sorgere dall'unione della più assoluta fermezza di principi con la più scrupolosa comprensione delle particolarità della realtà nella quale si inserisce l'azione. Ciò esclude qualsiasi attacco dogmatico a criteri invariabili, formulati in astratto, però esclude anche l'atteggiamento opportunistico che si nutre di "modelli" importati dall'estero. L'atteggiamento di coloro che di fronte a qualsiasi esperienza politica che appaia loro vincente, si mettono a propagandare il suo trapianto nella nostra realtà convertendola in una specie di moda d'occasione... e adesso la moda di turno è l'elettoralismo... però in

lista condiziona tutta l'azione politica in modo permanente. Sia quella anteriore che quella posteriore alle elezioni... La legalità borghese è fatta specialmente da e per le classi dominanti... ciò che nei fatti si sta chiedendo è l'applicazione corretta delle regole di gioco del nemico... Non si può essere in guerra con il sistema e allo stesso tempo accettare le strade che si propongono per "rinnovare la politica"... Detto in altri termini, se si vuole avere diritto a votare, a presentare candidati, si deve fare in modo che tutte le altre forme di lotta si adeguino alla via elettorale. Si deve subordinare tutte le forme di lotta alla attività e prospettiva elettorale. Però l'elettoralismo condiziona anche, paralizzandola e sviandola, l'azione a livello di massa. Completamente. Sebbene i problemi del popolo siano angosciosi e le divisioni al suo interno aumentino, sebbene le tensioni socia-

le interferenze della macchina elettorale che controllano. Per questo si frena la mobilitazione secondo un piano di lotta di insieme, poiché essa genererebbe tensioni che il sistema non può digerire... Il riformismo non ha risposte per una situazione che vada oltre i suoi confini. Solo rompendo totalmente con questo orientamento, del quale l'elettoralismo è l'aspetto decisivo, si può dare impulso alla crescita delle condizioni rivoluzionarie. Ci si fermi per oggi su queste riflessioni che pubblichiamo. Torneremo in seguito su l'argomento.

Dir. Responsabile: Sergio Costa. Suppl. Umanità Nova n°38 del 10/12/89. Reg. Tribunale di Massa n°155 26/12/1976. Redazione: Organizzazione Comunista Libertaria. Livorno. Stampa Belforte Grafica Livorno, via Gozzano, 76. Recapito postale: CP558, 57100 Livorno